

BOSNIA. Celebrati ufficialmente i mille giorni di assedio. Da settimane non si spara più

SARAJEVO. Abdullah si stira: i baffi, ci dà la mano e poi, per prima cosa, tira fuori dalla sua borsa una bottiglia di whisky e un salame ad onta del suo nome stesso e di quel fondamentalismo islamico che una favola vorrebbe che adesso fosse di casa in Bosnia. Lui, Abdullah Sidran, è uno dei massimi poeti, se non più il grande, del paese e, come si capisce, è anche un personaggio singolare. Ma a Sarajevo sono abituati alle sue stranezze, come andar in giro in maniche di camicia quando fa meno venti, e gli perdonano tutto. Figuriamoci, poi, nella sede del «Pen Club», dove fanno riferimento gli scrittori e gli intellettuali della città. Ha l'aria dello scontro e ogni tanto ci riesce ad esserlo. E infatti questo è il suo approccio. «Voi giornalisti continuate a venire qui come se Sarajevo fosse uno zoo e noi tante bestie rare. Queste manifestazioni sui mille giorni sono da imbecilli. Ma poi si scoglie: il suo look da burbero è stato rispettato. E gli basta così.

Diecimila morti
Tre anni di assedio, dunque. Diecimila morti, tra cui quasi duemila bambini, sessantamila feriti, 1700 invalidi, miliardi e miliardi di dollari di danni. Abdullah, com'è l'animo dei bosniaci ora? «Quando, all'inizio della guerra se avessi saputo che le cose sarebbero andate così, mi sarei suicidato. Se uno, invece, venisse ora da me e mi dicesse che l'assedio durerà altri dieci anni, io gli risponderò: prego, anche per venti. Questo che vuoi dire? Che l'animo si è fortificato? Ma qual è la cosa principale che in questi giorni di nebbia e di fierezza vorresti ricordare? «La vuoi proprio sapere? Ebbene è la grande virtù delle donne di Sarajevo. Sono diventate perfino più belle. Nel primo anno di guerra era incomprensibile da dove riuscivano a trovare gli articoli per la toilette. Le vedevi passare per strada impettite, con un viso orgoglioso, perfette nel vestire. Ma le conoscevo anche prima le nostre donne: non è stata una sorpresa. È stato un modo dire ai cetnici che la città non era né battuta né disperata.



Soldati bosniaci provenienti dal fronte nei pressi di Sarajevo rientrano nelle loro baracche nel centro della capitale bosniaca

In punta di piedi torna la vita

Dialogo del filosofo e del poeta, ecco l'anima di Sarajevo

A Sarajevo, tra ieri e oggi, si celebrano ufficialmente i mille giorni dell'assedio. Diecimila morti, settantamila feriti, centinaia di miliardi di dollari di danni. Questo è il bilancio dei tre anni di guerra. E noi, per capirne di più, abbiamo messo a confronto il maggior poeta bosniaco, Abdullah Sidran, con un filosofo illustre, Marco Vesovic. Ed ecco venir fuori una certa idea di Sarajevo, città in bilico tra vita e morte che ha una colpa: la sua genialità.

Zagabria: «Milosevic ci riconoscerà»

Il presidente serbo Slobodan Milosevic sarebbe orientato ad avviare un riconoscimento della Croazia da parte della nuova Federazione jugoslava e uno scambio di ambasciatori tra Belgrado e Zagabria. È questo il parere espresso da Dusan Blandic, consigliere dell'ufficio di rappresentanza croato a Belgrado. «Credo che Milosevic sia orientato a riconoscere la Croazia - ha affermato - non dico che ha già preso una decisione in questo senso ma solo che sembra disposto a farlo». Le autorità di Zagabria ritengono che un riconoscimento reciproco tra Croazia e Jugoslavia potrebbe favorire la soluzione del problema della Krajina, i territori croati a maggioranza serba che hanno proclamato unilateralmente l'indipendenza. Nell'intervista Blandic ha dichiarato anche che la mancata proroga al mandato dei caschi blu dell'Onu di stanza in Croazia non dovrebbe intralciare questo processo. Ottimista al di là del 1995 i due paesi potrebbero avviare relazioni ufficiali.

lezza. Abdullah, che si è fatto portare al tavolo un quartino di grappa ma che è ancora straordinariamente lucido, aggiunge: «In Occidente mettono alla gente, non è vero che questa sia una guerra etnica o religiosa. Non c'è scienziato in grado di dimostrare che qui, in mille anni ci sia mai stato un conflitto su base confessionale, casomai ci sono state delle guerre importate o dal vicino Oriente o dal vicino Occidente. Un esempio? Nel 1875 ci fu in Erzegovina una grande rivolta contadina ebbene noi, fino a qualche tempo fa, per analizzare quel movimento popolare applicavamo gli schemi marxisti della lotta di classe. Sbagliavamo. E del resto i fatti erano noti. Dietro c'era la Serbia che finanziava la rivolta per motivi di espansione territoriale. La conclusione fu che 100mila musulmani andarono profligati e altri 100mila morirono. Cifre enormi per allora.

Pieghe amare

Ormai tra il poeta e il filosofo è un'esplosione di intelligenza, una sorta di «brainstorming». Sarajevo e il suo dramma, i mille giorni d'assedio, sono sempre lì sullo sfondo e la discussione, anche se rimanda a fatti culturali o storici, si spezza sempre nelle pieghe amare dell'attualità, dei tre anni di aggressione,

sofo e semiologo prima di uscire dal club, comunque, ci consegnano un lungo bastone. «È contro i cani rabbiosi che improvvisamente pululano in città e ci attaccano in gruppo», ci dicono. È uscito un po' di sole che scioglie neve e ghiaccio. I bambini intabarrati dalle madri con grandi cappottoni e berretti di lana, giocano con le slitline sulle strade del vecchio centro turco. Non si spara: una grande notizia, anche se di notte il mortaio tambura sulle montagne. Sui muri sono comparsi diversi slogan inneggianti a Gheddafi. Cosa sono questi, Abdullah? Tu dici che l'integralismo non ha messo piede sul... «No, è qualche fanatico e basta. Sarebbe il popolo bosnio il primo a non accettare uno Stato integralista. Noi non abbiamo niente in comu-

sue lezioni siano seguite in silenzio assoluto, quasi come in una liturgia. È un apollide il professor Vesovic nato da una famiglia poverissima, contadini del Montenegro, si è sposato con una sarajevese e ora sta qui da vent'anni. «Ma mia figlia - dice - cos'è? Una Bosniaca? Una musulmana? Ma se in famiglia siamo tutti atei...». L'abbraccio con Abdullah è lungo e sentito. «Sai - ci sussurra il poeta - Marco è un genio». Poi riprendiamo il discorso su Mosca e Zara. Cosa volevi dire vecchio che Mosca arrivi a Zara? Ecco Marco che ci aspetta sull'uscio del locale. È giovane e bello. Insegna estetica e dicono che le

A Berlino il congresso. Documento di compromesso dopo il braccio di ferro

La Pds si spacca sul comunismo

BERLINO. Tempi di scontri e di difficili compromessi anche per la «granica» Pds tedesca, combattuta tra la voglia di partecipare ai governi regionali e le nostalgie del socialismo reale e di una «purezza ideologica» da salvaguardare contro ogni tentazione «ministeriale». Il partito di Gregor Gysi e Lothar Bisky sta cercando una faticosa mediazione interna nel suo quarto congresso nazionale in corso a Berlino: dopo un tormentato braccio di ferro, la notte scorsa i circa 400 delegati hanno approvato una mozione che condanna sia lo stalinismo che l'anticomunismo. Il documento è passato solo alla seconda votazione, dopo che la frazione di sinistra, «Piattaforma comunista» aveva mostrato tutta la sua forza: le dieci tesi presentate dalla direzione del partito neocomunisti erano state sostanzialmente bocciate dall'assemblea, contraria a scoccare gli strati del congresso solo contro il rifiuto delle correnti staliniste, vedendo in questo un inaccettabile sbilanciamento «a destra» del parti-

to. E così nella Berlino roccaforte della Pds si è materializzato lo scontro tra le due anime del partito: quella «fondamentalista», inflessibile custode dell'ortodossia comunista e per questo contraria ad ogni «contaminazione» di governo, e l'anima «realista», intenzionata a gettare il peso elettorale del partito nella determinazione dei governi regionali. Insomma, si cambia latitudine, da Roma si passa a Berlino, ma il dibattito interno alle forze neocomuniste ruota sempre intorno agli stessi dilemmi. Attraverso una mediazione raggiunta in estremo con i sostenitori della frazione guidata dalla giovane Sahra Wagenknecht, sono state dichiarate incompatibili con la Pds tutte le concezioni nazionaliste, razziste, «anticomuniste» ma anche «staliniste». Il compromesso «centrista» non ha però tranquillizzato più di tanto le agitate acque congressuali: la condanna dell'anticomunismo ha infatti creato malcontento soprattutto fra una quindicina di de-

putati del Bundestag tanto da non far escludere ulteriori mozioni entro la chiusura del congresso, fissata per oggi. La Pds vanta quasi 130 mila iscritti e alle ultime elezioni ha ottenuto il 4,4% dei voti, quasi tutti all'est. Anche se la Pds si considera un «partito del socialismo democratico» e di opposizione, proprio ieri il suo capogruppo al parlamento Gregor Gysi ha detto di non escludere la partecipazione a governi regionali. Ma un congresso, si sa, è anche occasione di riassetto del potere interno; e anche le assise della «rinnovata» Pds non si discostano da questo antico assunto. Sull'organigramma, il presidente Bisky aveva fatto dipendere una sua ricandidatura dall'accettazione del documento approvato ieri. C'è attesa per una sua probabile rielezione come anche per una riconferma della Wagenknecht, il «diavolello stalinista» in questi giorni al centro dell'attenzione dei media per le sue concezioni ideologiche, un po' «vetero», ma anche per

Sette ore di scontri, diciotto morti tra islamici e agenti di polizia

Battaglia in alto Egitto

Dall'alto Egitto all'Algeria: cambia lo scenario, ma non il «copione» di odio e di morte recitato dai gruppi armati del fondamentalismo islamico e dalle forze di sicurezza di quei regimi considerati dai «soldati di Allah» «corrotti e blasfemi». In una vera e propria lotta all'ultimo sangue tra forze di sicurezza e gruppi integralisti armati sono morti ieri in alto Egitto, nel volgere di poche ore, 18 persone - 14 estremisti, 2 poliziotti e 2 civili - nel giorno più cruento dal marzo 1992, che ha portato il macabro bilancio dei morti nel Paese a 28 in poco più di 24 ore. L'episodio più sanguinoso è avvenuto nella provincia di Minya (circa 250 chilometri dal Cairo), dove l'altro ieri erano state uccise sei giovani reclute della polizia: speciali reparti antiterrorismo hanno accerchiato di prima mattina un gruppo di militanti del gruppo clandestino «Jamaa Islamiya» (lata più radicale dell'integralismo islamico), rifugiati in una cava di marmo abbandonata nella regione di Bari Khaled, nel deserto orientale egiziano. Sette ore di bat-

taglia, combattuta a colpi di mitra e di artiglieria leggera. Alla fine sul terreno sono rimasti i corpi sereni di 12 integralisti. Già l'altro ieri quattro militanti islamici erano stati uccisi quando la polizia ha preso d'assalto l'appartamento dove si nascondevano, a Minya. Sempre in mattinata a Nagaa Hammadi, nella provincia di Qena (circa 630 chilometri a sud del Cairo), un commando integralista ha scaricato raffiche di armi automatiche contro alcuni agenti che stavano recandosi all'ospedale della città: un poliziotto e una donna che si trovava sul luogo dell'agguato sono morti sul colpo, mentre un altro agente è un civile sono deceduti in seguito alle ferite riportate. Altre quattro persone, due poliziotti e due civili sono rimaste ferite. Poco più tardi due integralisti a bordo di un'auto sono stati uccisi in una sparatoria con le forze dell'ordine nella regione di Sohag (circa 480 chilometri dalla capitale). Con gli ultimi episodi di ieri è salito a 80 il numero dei morti in Egitto nel solo mese di gennaio, 25 poliziotti, 45 integralisti e 10 civili, tra cui un bambino di otto anni. Sangue in Egitto e sangue in Algeria, dove ieri è stato ucciso Moussa Moghni, vice-presidente della commissione Finanze e Bilancio del Consiglio nazionale di transizione (Cnt) e leader del partito «Raggruppamento per l'unità nazionale»: una vittima illustre, la terza, in ordine di tempo, tra i membri del Cnt. La giornata di ieri ha fatto registrare anche un altro episodio sanguinoso: l'uccisione, da parte di un commando integralista, dei quattro figli di un ex combattente della guerra di liberazione. E così, tra attentati a ripetizione e irrigidimenti da parte dei militari al potere, sembrano chiudersi tutti gli spiragli di dialogo evocati a Roma dall'incontro tra le maggiori forze dell'opposizione algerina. Violenza, repressione, e ancora violenza. E malessere sociale, assenza di futuro, restrizioni delle più elementari libertà: il dramma algerino non conosce fine. C.U.D.G.